

# Il pensiero di Giovanni Amendola

di FABIO RANUCCI

**A**lla storia, che lo ha spesso trascurato, è passato come uno dei protagonisti della secessione dell'Aventino, la celebre battaglia morale contro il fascismo nel nome della legalità e della libertà.

Ma è difficile comprendere l'influenza del pensiero di Giovanni Amendola se non si ricostruisce per intero il suo impegno in un periodo in cui si confondono e si intrecciano numerose vicende parallele di antifascisti e padri della patria.

Sono ormai trascorsi tanti anni dalla sua scomparsa, visto che lasciò la vita terrena in Francia, a Cannes, il 7 aprile 1926 per via delle ferite riportate dopo il secondo pestaggio fascista avvenuto il 20 luglio 1925 a Pieve a Nievole, nel Pistoiese. Da allora l'opera di Amendola, giornalista e strenuo oppositore del regime mussoliniano, ha cercato, senza trovarla, una degna collocazione tra coloro che, con idee liberaldemocratiche, hanno lasciato un'impronta incancellabile.

Dalla nascita a Napoli il 15 aprile 1882 alle collaborazioni per le riviste "Leonardo" e "Revue du Nord" e per il settimanale "La Voce" di Prezzolini e Papini, vero e proprio laboratorio culturale sorto per favorire il cambiamento sociale e morale, all'intensa militanza politica, c'è da fare una accurata lettura di saggi e da riaprire pagine di storia.

Così come per la corrispondenza con il "Resto del Carlino" e l'assunzione, nel 1914, all'ufficio romano del "Corriere della Sera" a cui si aggiunse il lavoro per il "New York Herald" fino a quando, con Giovanni Ciraolo, Andrea Torre e altri intellettuali fondò il quotidiano "Il Mondo". Il primo numero del giornale liberaldemocratico vide la luce il 26 gennaio 1922 grazie al finanziamento dell'industriale Francesco Matarazzo e si affermò come autorevole voce dell'opposizione contro il Pnf e la debolezza dei partiti moderati e della monarchia sabauda.

Con il Patto di Roma, nel 1917, lui e altri promossero l'accordo tra rappresentanti di vari stati sottomessi agli Asburgo allo scopo di disgregare l'impero austro-ungarico ma il tentativo fu vanificato

dall'intervento dei ministri degli Esteri Sidney Sonnino. Fu dopo l'omicidio del deputato socialista Matteotti, nel giugno 1924, che la protesta raggiunse il picco più alto con la disfatta dell'Aventino, il rifiuto di prender parte alle attività parlamentari per chiedere le dimissioni di Mussolini. Sua anche l'avversione al compromesso propugnato da alcuni liberali quali Giolitti e Salandra. A Giolitti in particolare contestava l'atteggiamento poco deciso e fermo tra il 1919 e il 1920, durante le lotte contadine e operaie che portarono all'occupazione delle

fabbriche nel settembre 1920, periodo conosciuto come il "biennio rosso", e la sua apertura al fascismo mentre Amendola chiedeva anzitutto di smobilitare le squadre d'azione. Tappe importanti per

comprendere il Novecento. Ma non sufficienti a scoprire il disegno teorico dell'uomo che, deputato e ministro delle Colonie nel governo Facta, nutriva un forte interesse per la filosofia tedesca (era stato a Lipsia nel 1906) cercando di superare il dualismo kantiano arrivando alla conclusione, nel 1909, dell'importanza di un volontarismo etico tra la volontà e il bene. Massone dal 1905, fu lui a utilizzare per primo l'aggettivo "totalitario", riferendosi sia al fascismo che al bolscevismo. Il Duce infatti considerava Amendola il nemico più pericoloso perché cercava soprattutto di costruire una forza politica che potesse racchiudere contemporaneamente i principi del liberalismo con la volontà di partecipazione della democrazia.

Tre dei quattro figli avuti dalla moglie lituana, Eva Kuhn, ovvero Antonio, Giorgio, il più noto, partigiano, già membro dell'Assemblea costituente e deputato del Pci, e Pietro, scelsero anche loro la vita politica. Ed è stato proprio Giorgio, nell'86, a raccontare il disinteresse personale del padre, che considerava la politica non un tatticismo qualsiasi ma il modo

migliore per guardare avanti. E di quando si arrabbiò con lui e i suoi fratelli per aver girato all'interno di Villa Borghese in un'auto riservata ai ministri così come non lo volle con sé sulla nave da guerra a Tripoli che lo accompagnava in Libia in veste di rappresentante del governo.

Ma di Amendola, oltre al suo nome dato dai giornalisti all'Inpgi, il loro istituto di previdenza, cosa è rimasto? Gli scritti, ormai rari, gli studi, le sue idee politiche e

filosofiche approfondite in alcuni testi. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato scritto dallo storico Alfredo Capone e ha per titolo proprio "Giovanni Amendola" (Salerno editrice, pagg. 438, euro 24), un bel tomo con la presentazione del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che parla di "patrimonio di valori e riferimenti ideali". Il libro parte dagli anni dell'adolescenza, quando "al socialismo dottrinario, teorico e positivista di Ferri" il protagonista "aveva contrapposto la concezione del socialismo di Saverio Merlino".

Sulla sua strada troverà la teosofia, la cui società "conobbe un rapido successo anche in Italia - sostiene Capone -, dove l'occultismo legato alla Massoneria aveva alle spalle una lunga tradizione intrecciata con la sinistra risorgimentale e un solido punto di riferimento politico nella democrazia radicale vicina al socialismo di cui

tuttavia respingeva la matrice positivista. L'occultismo, inserito sul tronco della tradizione carbonara-mazziniana e anticlericale, era per esempio diffuso nel Mezzogiorno e in particolare a Sarno, paese di origine di Amendola, dove operava Filippo Abignente, cugino di Giovanni Abignente, cui Giovanni Amendola successe poi nel collegio di Mercato San Severino". Nel 1903 la svolta religiosa, "la necessità di un rinnovamento morale della sua vita che inizia dalla revisione e dall'oltrepassamento della teosofia, in direzione di un cristianesimo universalistico di cui egli valorizza le componenti mistiche", quando raccontava a Eva in una lettera del 6 giugno 1904 che "a un certo

momento, tutto d'un tratto, io mi sono ritrovato nelle mani sicure di Colui che non abbandona nessuno". Gli articoli di filosofia, l'incontro con Benedetto Croce al quale confidò, "nella sua prima lettera del 28 gennaio 1906", "di conoscere soltanto l'Estetica" più qualche articolo e gli chiede "i titoli dei suoi lavori più salienti dai quali io possa rilevare più chiaramente la linea di formazione e di sviluppo della sua cultura e del suo pensiero". Ciò nonostante fra i due, di statura intellettuale così vistosamente diseguale, cominciò un franco dialogo durante il quale Amendola, per nulla intimidito, non mancava di prendere le distanze dalla filosofia di Croce". La sua attività giornalistica "non significò l'abbandono definitivo degli studi

filosofici e delle aspirazioni accademiche" e ottenne infatti "la libera docenza in Filosofia teoretica nella primavera del 1913". Amendola era "tutto pervaso - scrive l'autore - dalla istanza di una rinascita religiosa e morale che ispirasse il rinnovamento della democrazia". Perciò "si può parlare di riforma le cui peculiari caratteristiche si radicano nella adesione di Amendola al modernismo inteso come la riaffermazione del fattore religioso nella vita democratica che si svolge e si dispiega ovunque": esso "rappresenta la democrazia religiosa, il cuore religioso che sta dietro il grande movimento democratico del nostro tempo. Debbo richiamare ancora la religione di Mazzini, la cui formula riassuntiva Dio e popolo, purtroppo

sciupata in piazza e sui giornali, contiene in sostanza la dottrina cattolica del modernismo". Tutto da rileggere come l'interventismo, il suo anticomunismo, la crisi europea e le questioni dello stato di diritto, dei partiti e del Meridione, l'azione contro l'avversario che probabilmente conosceva meglio di ogni altra cosa, il fascismo, che per lui "fu una reazione di classe", "legata alla peculiare situazione economico-sociale italiana creatasi con la guerra; ma essa aveva trovato - scrive ancora Capone - le sue condizioni di possibilità nelle strozzature di tutta la società post-unitaria che, si può dire in sostanza, fu una liberal-democrazia mancata". Si sa poi come andò a finire, tra leggi speciali e dittatura.

